

«la Repubblica» 27 marzo 2017

Falcone e Borsellino, storia dell'ultimo sorriso



L'ultimo sorriso di Falcone e Borsellino

Quella sera di primavera alla Kalsa tra mafia, politica e "terzo livello". Ecco come una foto diventò un'icona

Era il 27 marzo del '92. Appena 15 giorni prima avevano ucciso Slavo Lima. Pochi mesi dopo sarebbero arrivate le stragi che hanno cambiato l'Italia

I due magistrati, fianco a fianco, al convegno dell'amico candidato Giuseppe Ayala. E un giovane reporter palermitano che riuscì a fissare quella rara espressione di serenità

Attilio Bolzoni

LA KALSA, il quartiere più arabo e sensuale di Palermo. Uno di quei luoghi che ritornano, come i destini che si rincorrono. È lì che sono visti per la prima volta ed lì che si sono visti per l'ultima volta. A un passo da dove erano nati.

Uno in via Castrofilippo, dietro la piazza della Magione, chiese sconsecrate, palazzi cadenti, tuguri abbandonati. L'altro in via della Vetreria, nel caseggiato dei marchesi Salvo dal cui terrazzo si scorgeva un angolo del Foro Italico. La Kalsa degli emiri e dei condottieri, la Kalsa degli sguatterti e dei contrabbandieri, la Kalsa di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. Nella vita e in una foto. La più famosa, la più esibita, la più tenera. Perché è l'ultima insieme.

Erano lì, in un salone, noi tutti schiacciati contro il muro per ascoltarli. L'occasione era la presentazione della candidatura alla Camera di Giuseppe Ayala, un loro amico che era stato pubblico ministero al maxiprocesso. Le elezioni del 5 aprile 1992, le prime nell'era di Mani Pulite e alla vigilia delle stragi che avrebbero cambiato l'Italia.

Mi ricordo, me li ricordo quasi appiccicati, come se fossero uno dentro l'altro, come se conoscessero già la loro sorte. Non era più tanto facile vederli insieme, come solo qualche anno prima nell'ammezzato buio dell'ufficio istruzione. Due rampe di scale, la stanza del maresciallo della finanza Angelo Crispino, il capo scorta Antonino Montinaro sprofondato nel divano, Giovanni Paparcuri che spariva in archivio, loro due che di tanto in tanto riemergevano dal bunker. Falcone magari con una mela in mano che era il suo pranzo, Borsellino con la sigaretta sempre fra le dita.

Falcone viveva a Roma ormai dal marzo del '91 e Borsellino era barricato nella sua stanza in procura a Palermo.

Quella sera si erano ritrovati nelle sale di Palazzo Trinacria, dove Tomasi di Lampedusa aveva ambientato le ultime ore di vita del Gattopardo con il principe di Salina su un balcone a guardare il mare «immobile, compatto e oleoso», sorridevano, si sussurravano qualcosa, si allontanavano per un momento per poi riavvicinarsi ancora. Alla fine dell'incontro, fuori, qualcuno pose la solita domanda a Falcone. Sul "terzo livello", era il tormentone degli ultimi anni. A molti di noi piaceva credere (dovrei aggiungere, nella nostra grossolanità di pensiero sulle faccende mafiose) che quel "terzo livello" ci fosse davvero, un grado superiore alla Cupola, qualcosa che stesse più in alto e che avesse a che fare con misteriosissime entità. Per giustificarne l'esistenza avevamo preso per buono un report della Dea, l'Antidroga americana, che Falcone — pazientemente ma puntigliosamente — aveva tentato più volte di spiegare che parlava d'altro e non dei "gradini" del crimine italiano. Perché, insistette anche lì a Palazzo Trinacria leggendolo la delusione su molte facce, Cosa Nostra non era al servizio di nessuno: solo di Cosa Nostra.

Sparirono in fondo a via Butera, prima Falcone e poi Borsellino.

Né l'uno e né l'altro parlò quella sera di cosa era accaduto quindici giorni prima in uno dei vialetti di Mondello. Quindici giorni prima avevano ucciso Salvo Lima, l'uomo di Andreotti in Sicilia, il suo tramite con la mafia. Gli erano scivolati alle spalle, poi avevano sparato. Un omicidio — "delitti eccellenti" li chiamavamo a Palermo — che aveva ratificato una rottura fra i vertici di Cosa Nostra e la direzione della Democrazia cristiana siciliana. Una crisi diplomatica tra le due istituzioni più potenti dell'isola.

Non sono sicuro se il 12 marzo precedente Falcone fosse davvero sul vialetto di Mondello o se, quella presenza, l'ho ricostruita con la mia immaginazione perché lo volevo per forza lì quella mattina. Qualcuno mi ha sempre confermato che c'era, dopo tanto tempo non lo posso giurare. Ma ancora oggi, dopo venticinque anni, mi sembra di vederlo accanto al cadavere di Lima mentre diceva: «Da questo momento può accadere di tutto».

"L'immagine che ci ha dato la forza di reagire"

Il racconto di Tony Gentile "Ho capito che era un simbolo quando la vidi sui lenzuoli"

Lucio Luca

«Un'immagine di vita che racconta la morte. Forse è proprio questa la chiave di una foto, scattata una sera di primavera durante un convegno elettorale, che negli anni è diventata un'icona della lotta alla mafia. Di più, di un popolo che non si rassegna alla sconfitta».

Tony Gentile aveva appena 28 anni il 27 marzo del '92. Collaborava con il Giornale di Sicilia, venne mandato dal suo caporedattore per catturare qualche immagine di quel dibattito al quale partecipavano, oltre a Falcone e Borsellino, l'ex sindaco di Palermo Aldo Rizzo e il magistrato Giuseppe Ayala, candidato al Parlamento per il Partito repubblicano. Si appostò proprio davanti al tavolo dei relatori e iniziò a scattare. Fino a quella "sequenza 15" destinata a diventare l'immagine della sua vita.

Eppure quella sera la foto fu scartata...

«È vero, ma i colleghi mi fecero i complimenti lo stesso. Bisognava metterne in pagina una con tutti i protagonisti di quella serata, mi promisero però che sarebbe stata utilizzata al più presto».

Invece rimase nel cassetto fino al 20 luglio di quell'anno terribile. Il giorno dopo la strage di via D'Amelio nel quale furono uccisi Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Cinquantasette giorni prima la stessa sorte era stata riservata dalla mafia a Giovanni Falcone, la moglie Francesca e tre poliziotti...

«L'avevo mandata alla mia agenzia di Roma e il giorno dopo la vidi in prima pagina su diversi quotidiani nazionali. Una volta un amico mi chiese se ne fui contento. Ma come si può essere contenti se i protagonisti di una foto sono stati fatti saltare in aria da Cosa nostra?».

Furono giorni di terrore in Sicilia e in tutto il paese. La gente sembrava smarrita, incapace di reagire. Quell'immagine di Falcone e Borsellino sorridenti riuscì a scuotere le coscienze. Quando capì che la sua foto era diventata un simbolo?

«Quando la vidi nei manifesti che chiamavano i siciliani a reagire e venne stampata sui lenzuoli bianchi che migliaia di cittadini appesero alle loro finestre. E poi quando il padre di Nino Agostino, il poliziotto ucciso dalla mafia insieme alla moglie qualche anno prima, aprì il corteo del 23 maggio del '93, un anno dopo la strage di Capaci, tenendo fra le mani proprio quell'imma-

gine. Quello scatto purtroppo ha acquisito il significato che gli diamo ancora, a 25 anni di distanza, per tutto quello che è successo dopo, le stragi che hanno insanguinato la mia terra. Ecco perché penso che, in qualche modo, rappresenta una svolta quasi rivoluzionaria: eravamo abituati a vedere le immagini dei corpi martoriati, foto di una forza incredibile scattate da maestri come Letizia Battaglia e Franco Zecchin. Per la prima volta, invece, un'immagine di morte era associata a due persone vive, serene, sorridenti. La gente aveva bisogno di sperare. Forse in quel sorriso ha trovato la forza per dire basta ».

Le copertine di giornali e riviste internazionali, una mostra che ha girato il mondo, persino una sala al Parlamento europeo dedicata ai due magistrati siciliani. E poi, un paio di anni fa, l'incontro con Papa Francesco al quale ha voluto regalare una copia della fotografia...

«Una grande emozione. Mentre gliela porgevo, raccontavo al Santo padre la storia di quell'immagine e, soprattutto, quanto Falcone e Borsellino fossero stati importanti per la mia generazione. Ci sono ragazzi di 15 anni che hanno imparato a conoscere la storia della lotta alla mafia grazie alla mia foto. E tanti turisti che sbarcano in aeroporto a Palermo e si soffermano anche solo per un istante davanti a quell'immagine. Resterà per sempre nel cuore della gente: credo che per uno che fa il mio lavoro non possa esserci gratificazione più grande».

SCARTATA

Publicata soltanto dopo il 19 luglio. L'ho regalata al Papa

LAVORA ALLA REUTERS

Tony Gentile, fotoreporter palermitano, lavora alla Reuters dal 2003. Le immagini scattate negli anni siciliani sono state inserite nel suo libro *La guerra* (Postcart Editore)





Inaugurazione del Museo
Falcone - Borsellino

24 maggio 2016 ore 12.00

Aula Magna, Corte di Appello di Palermo